

Piana dei Merli fu teatro di una storica battaglia. Li nacque il mito di una terra «sacra» da difendere dai fedeli di Allah

Pochi luoghi al mondo hanno saputo evocare l'idea di suicidio delle nazioni quanto la Piana dei Merli, Kosovo Polje, nel cuore di quel che gli Albanesi chiamano Kosovo e i Serbi si erano abituati a chiamare «Vecchia Serbia». Piana ondulata di cui da sei secoli si dice che vi volano i merli più grossi del mondo e vi crescono i papaveri più belli e carnosì. Grassi gli uccellini neri perché discenderebbero da quelli che si sono nutriti coi cadaveri dei guerrieri che vi sono morti. Belli rossi i papaveri, perché innaffiati col sangue.

Successo in giugno, il 28 giugno 1389. Faceva molto caldo. Brillavano al sole gli elmi lucidi di fregi d'oro e d'argento, adorni di variopinti pennacchi, e le armature dei ventimila cavalieri del Re Lazar di Serbia. Scalpitavano i forti cavalli abituati al peso. Ma gli uomini sudavano sotto le pesanti cotte di ferro. La cavalleria pesante era le divisioni corazzate di allora. Invincibili però solo in apparenza. Furono sfidati, punzecchiati, tormentati per ore, sotto il sole cocente, dalle scorrerie mordi e fuggi della cavalleria leggera dei turchi, gli akindji, montata sui piccoli ma agili e infaticabili cavalli mongoli. Quando ormai erano sparpagliati e sfiniti, il sultano Murad tirò fuori l'arma segreta che aveva in serbo, fece per la prima volta avanzare in schiere compatte su un campo di battaglia l'unità d'élite di fanteria che aveva lui stesso creato: i fedelissimi e disciplinatissimi giannizzeri, yeni-ceri, il «nuovo esercito» di soldati reclutati tra i cristiani assoggettati, freschi ed entusiasti come lo possono essere solo i neofiti, uniti da un'obbedienza cieca al solo capo supremo, non distratti da voti sparpagliati di fedeltà a questo o quel signorotto in conflitto l'un con l'altro.

Fu l'inizio della carneficina. I prodi cavalieri coperti di ferro furono fatti a pezzi. Uno dei nobili di Lazar, Milosh Obilich, disertò per finta passando ai Turchi. Si fece condurre dal sultano Murad, sguainò la spada e lo uccise. Il suo sacrificio non servì: morto il sultano, il comando passò immediatamente al figlio di questi, Beyazid. Di serbatores abbandonarono il campo altri nobili serbi, questi per davvero. Coloro che rimasero a combattere vennero sterminati. Lazar fu cattura-



La guerra del Kosovo (seicento anni fa)

Particolare di una miniatura del XVI secolo sulla cronaca della gesta di un sultano

28 giugno 1389: i turchi piegano l'esercito serbo

passaggio da una sponda all'altra dei Dardanelli perché tenessero a bada la tracotanza del Re di Serbia, di cui teneva la mira su Costantinopoli. Finì che dopo aver annientato il regno di Serbia i Turchi conquistarono anche Costantinopoli-Bisanzio.

Bisognerebbe aggiungere che le battaglie di Kosovo in realtà non furono una sola ma quattro. Quattordi-

ci anni dopo la battaglia persa contro i Turchi, sulla stessa piana, si scannarono gli eserciti di due principi entrambi serbi, il figlio di Lazar e il nobile Giorgio Brankovitch, che, passati entrambi al servizio del Sultano, si contendevano il titolo di Despota della Serbia. Quasi mezzo secolo dopo, un altro Brankovitch, nipote di quello, riprovò a togliere Serbia e Bulgaria ai Turchi, alleandosi col Re di Polonia e il condottiero ungherese Hunyadi. Riuscì a ritagliarsi una sua Serbia indipendente e, per non mancare alla parola data, il principe ortodosso

SINARRA che qui volino merli enormi, discendenti di quelli che si sono nutriti con i cadaveri dei guerrieri morti sul campo

refiuto di partecipare ad una nuova crociata proclamata dal Papa cattolico. Così non c'erano più serbi a combattere a Kosovo Polje quando gli usari ungheresi e i fanti tedeschi di Janos Hunyadi e i crociati del Cardinale Cesarini lasciarono sullo stesso campo altri cinquantamila cadaveri a pascere i corvi ed abbeverare i papaveri. La quarta battaglia di Kosovo ebbe luogo molto più tardi, nel 1831. Neppure quella volta c'erano i serbi. L'esercito del Sultano fu battuto, ma non da un altro esercito nemico: dai suoi stessi giannizzeri in rivolta. La questione etnica o religiosa non c'entrava per nulla. Tanto che poi a sterminare i giannizzeri fu un generale del Sultano che non era turco, o musulmano, non albanese, non bosniaco convertito, non serbo e nemmeno slavo ortodosso, ma originario dalla Dalmazia cattolica.

Ma è la prima quella su cui, col tempo, la leggenda ha prevalso sulla storia. Coinvolgendo emotivamente anche i più attenti osservatori stranieri. Dai classici di inizio secolo al recente reportage di Robert Kaplan, dal titolo «Balkan

vano a imparare la geografia della "Vecchia Serbia", ma anche quella di tutti i Paesi in cui vivono dei serbi, nell'ordine da seguire per la loro razione: prima la Macedonia, poi la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia, il Banato e la Pannonia». Già nessuno si ricordava più che i cavalieri di Lazar non erano affatto solo serbi, ma anche Albanesi, Bosniaci, Bulgari, Ungheresi, Valachi (romeni), cioè delle stesse nazionalità contro cui si erge il mito della Grande Serbia.

Più della storia la leggenda avvincente, si presta ad ulteriori elaborazioni. Così alla fine degli anni '30 un'altra viaggiatrice e raccontatrice d'eccezione, Rebecca West, la carica di altri significati ancora. Kosovo per lei è il simbolo non solo della disfatta, ma anche dell'inspiegabile sacrificio volontario, dell'agnello che si offre al coltello di chi lo sgozzerà, è la metafora della «pulsione di morte» che Freud attribuiva in quegli anni all'individuo e alla civiltà occidentali, la tragedia di tutti coloro che per non farsi carnefici scelgono di fare le vittime. Così nello «zar Lazar» dell'antica canzone serba che preferisce immolarsi per conquistare «il regno dei Cieli», anziché combattere per conquistare «un regno sulla terra», l'autrice di «Agnello nero e falco grigio» vede la prefigurazione del pacifismo dei «liberals» dell'Europa occidentale che non hanno saputo resistere a tempo a Hitler. «Deve esserci una legge per cui coloro che nascono con una preferenza per le cose gradevoli anziché le cose sgradevoli, nascono anche con un impulso alla disfatta.

Se è così, il mondo intero è un grande Kosovo...», profetizza.

Chissà se Donna Rebecca West immaginava che seicento anni dopo la prima battaglia di Kosovo, per l'esattezza il 28 giugno 1988, la mummia di Re Lazar sarebbe stata riesumata dal monastero Belgrado in cui riposava e portata in processione di villaggio in villaggio, per un anno intero. Su un'altura sovrastante Kosovo Polje fu eretto un monumento. Ad inaugurarla venne un allora giovane e ambizioso dirigente del Partito comunista serbo, ancora poco noto all'estero. Si chiamava Slobodan Milosevic. Puntò l'indice all'orizzonte e disse: «Non vi faranno mai più quel che vi hanno fatto qui. Nessuno più riuscirà a sconfiggerci». E fu l'inizio del suicidio della Jugoslavia. La ribellione dei Serbi contro le altre repubbliche portò dritto alla secessione delle altre repubbliche della Serbia. Sotto Tito, Lazar e i re della Grande Serbia che lo avevano preceduto venivano bollati come «imperialisti», «nazionalisti reazionari». Milosevic fu l'unico leader comunista dell'Est europeo che riuscì a salvarse stesso e il proprio partito dall'estinzione a fine anni '80. Ma al prezzo di evocare e riesumare letteralmente dalle tombe di etnici secolari.

la Yugoslavia. La ribellione dei Serbi contro le altre repubbliche portò dritto alla secessione delle altre repubbliche della Serbia. Sotto Tito, Lazar e i re della Grande Serbia che lo avevano preceduto venivano bollati come «imperialisti», «nazionalisti reazionari». Milosevic fu l'unico leader comunista dell'Est europeo che riuscì a salvarse stesso e il proprio partito dall'estinzione a fine anni '80. Ma al prezzo di evocare e riesumare letteralmente dalle tombe di etnici secolari.

care e riesumare letteralmente dalle tombe di etnici secolari.

Siegfried Ginzberg

Antiche ballate ricordano quel giorno infausto per i serbi e quella fascia di terra dove oggi si è tornati a uccidere

La colpa degli albanesi? Sono musulmani

Un nome quasi infantilmente giocoso per un angolo del mondo balcanico costato così tanto sangue e strazio: Kosovo Polje, ossia il «Campo dei Merli» dove, da qualche tempo, si è tornati ad uccidere e massacrare. È una fetta di terra bellissima, ma povera, chiusa tra l'Albania, la Serbia e la Macedonia. Incendi, forse torture e pulizia etnica, cannonate e raid militari, spingono ora gli abitanti, dalla piana verso i monti, per raggiungere le terre «di casa». Sì, perché gli albanesi del Kosovo, ormai il 90% della popolazione, vogliono tornare ad essere totalmente albanesi e non sopportano più l'occupazione di Belgrado. Ma i serbi non possono e non vogliono cedere quella che è la loro antica patria. O meglio «la terra sacra dei serbi», come raccontano vecchissimi e famosi canti popolari, giulicati bellissimi e stupendi da Goethe e dal Tommaso.

In Kosovo nacque, infatti, il primo grande stato serbo, la chiesa ortodossa serba che non voleva stare né con Bisanzio né con Roma e nel «Campo dei Merli» la grande ondata turca, al comando del sultano Murad I, fece a pezzi, l'esercito serbo e sgozzò Re Lazar e tutti i nobili e i principi che erano accorsi al suo richiamo per fermare l'invasore. Lazzaro e Murad, quel giorno, entrarono nella leggenda e così la «terra sacra dei serbi». Proprio

su quel «sacro», nacquero e si incrociarono, da allora, battaglie, verità, miti, menzogne, interessi, scontri secolari tra grandi famiglie, tra piccoli e grandi stati, «banati», «sangiaccati», governatori e principati. E la voglia, un secolo dopo l'altro, di allargare territori e «patrie», da parte della grande Russia, di Venezia, di Bisanzio, dell'Ungheria, dei bulgari, degli imperi centrali e dei grandi sultani turchi che riuscirono ad arrivare fin sotto le mura di Vienna. Un groviglio inestricabile, dunque, che ha lasciato rancori antichissimi, odii, rivalità e voglie di rivalsa tra le diverse etnie, le differenti religioni, le diverse origini. Una rivalsa a qualunque prezzo che arriva, incredibilmente, fino ai nostri giorni e che sembra troppo «antica» per sembrare vera. Ma la dissoluzione della Jugoslavia non è che una terribile conferma di questa verità: lo strazio attuale del Kosovo non può che essere definito «una semplice e matematica continuazione di quel che era cominciato secoli fa», come ha scritto qualcuno. Possibile che i secoli, su quella striscia di terra che ha sempre fatto da cerniera tra la Cristianità e il mondo dell'Islam, abbiano lasciato ferite così profonde che non è mai stato possibile rimarginare? Non solo è possibile, ma tutto conferma che si tratta di una lacerante verità. D'altra parte, perché mostrare stupore e sor-

presa per il Kosovo, quando ancora arabi e israeliani continuano a scannarsi per Gerusalemme e la Palestina?

Tutto comincia quando, nel VI secolo dopo Cristo, le popolazioni slave stanziate a Nord dei Carpazi, danno inizio alla grande migrazione verso Occidente, insediandosi tra l'alto corso della Drava e della Sava e in buona parte della penisola balcanica. Quelli slavi, da quel momento vengono chiamati «jugo-slavi» e cioè «slavi del Sud» perché lo «jug» è semplicemente il vento del Sud che scioglie le nevi sulle montagne e annuncia la primavera. Ma in alcune di quelle zone in particolare, abitano gli illiri, gli attuali albanesi, ma non accade nulla. Piano, piano, gli slavi del Sud in particolare i serbi, riescono ad organizzarsi. Lo stato serbo ha già una sua fisionomia nel XII secolo per merito di Stefano Nemanja, vassallo di Bisanzio che ottiene, comunque, tutta una serie di territori che vanno dal Danubio a Cattaro e fino a Skopje. Poi tocca al figlio. Si chiama Stefano come il padre e si incorona, con l'ap-

DA QUI nasce la voglia di allargare territori e patrie da parte della Russia, di Venezia, di Bisanzio, dell'Ungheria

janovic, nato proprio nel Kosovo, la sera prima dello scontro, cena con tutti i nobili serbi, i rappresentanti delle grandi famiglie, dei vassalli, con i parenti e con i guerrieri che fanno capo al palazzo. È una sera un po' triste con le mogli e i figli che già hanno saputo. Il sultano Murad è uscito da Filippopoli con tutti i suoi uomini ed ha montato le tende nella piana del

Kosovo (Kosova, per gli albanesi). Più che le cronache vere, sono i cantastorie che raccontano e spiegano, tra miti e leggende. Si trovano magnifiche descrizioni di di quei giorni nel «Ciclo del Kosovo» e nel «Ciclo di Marco Kraljevic», con ballate e cantate tragiche e terribili, piene di pathos e con un taglio epico che si avvicina alla grande poesia della Grecia antica. I bambini serbi e i vecchi serbi del Kosovo, ancora oggi, le conoscono a memoria, tramandate oralmente.

Da quel 1389, il Kosovo è la «terra sacra dei serbi». La colpa degli albanesi? Quella di essere diventati, col passare dei secoli, tutti musulmani. Quindi come gli odiati turchi. E non solo: sono anche accusati di essere arrovati, in molte zone dello stesso Kosovo, al seguito dei vincitori. Una colpa terribile e imperdonabile. Gli albanesi replicano che nelle terre del Campo dei Merli e in molte parte dei Balcani, loro, come discendenti degli Illiri, c'erano ben prima dei serbi. Ma a Belgrado non vogliono ascoltare ragioni. Gli albanesi, già durante il potere di Tito, avevano ottenuto l'autonomia. Erano e sono la maggioranza assoluta della popolazione. Una ventina di anni fa, si erano ancora una volta ribellati, ma tutto era finito in un bagno di sangue.

Wladimiro Settlemili

RUnità					
Tariffe di abbonamento					
Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri Domenica	Annuale	Semestrale
	L. 480.000 6 numeri	L. 230.000 3 numeri		L. 380.000 6 numeri	L. 200.000 3 numeri
Estero					
	Annuale	Semestrale		Annuale	Semestrale
	L. 850.000 7 numeri	L. 430.000 3 numeri		L. 420.000 6 numeri	L. 230.000 3 numeri
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000					
Feriali L. 250.000 - Festivo L. 6.300.000					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - Finestra 2° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000					
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000					
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000 - Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Area di vendita					
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/2424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665311 - Genova: via C.R. Cuccia, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Garzanti, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Leoluca, 19 - Tel. 091/625310 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250					
Pubblicità locale: P.L.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tacche, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169750 00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/357811 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169711 40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/5784961277					
Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Sante dei Giovi, 137 813 S.p.A. 95100 Catania - Strada 5° - 35 Distribuzione: SO.DIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					
RUnità					
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile: Mino Fucillo Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma					